Di Virginia Paola Lalli

Avvocato, phd Ordine internazionale e diritti umani

**L’Italia risorge (3 settembre 1943 - 10 febbraio 1947).**

“I libri di storia (…) sono racconti fantastici di eventi male osservati, accompagnati da spiegazioni inventate a cose fatte”.

Gustave Le Bon (1841-1931). Psicologia delle folle (libro letto più volte da Mussolini).

Devo fare una necessaria premessa a carattere metodologico per non incorrere nei soliti equivoci di interpretazione.

Non si può prescindere per una valutazione realistica e oggettiva sulla drammatica situazione del periodo relativo all’armistizio dalle determinazioni, apparati e mentalità propri del Terzo Reich e dei suoi rappresentanti nonchè dai rapporti diplomatici e militari con gli alleati anglo-americani. Siamo inoltre in ambito di operazioni militari e nel contempo di trattati internazionali.

Il quadro di seguito riportato aderente alla realtà storica e basato su testimonianze pubbliche dirette tratte dai diari dei generali, ambasciatori e principali protagonisti dell’epoca con elementi finora inediti risulta nonostante ciò incompleto in quanto mancano i diari di Mussolini. Chi dice perduti, chi dice occultati i diari di Mussolini. Manca comunque sicuramente un tassello importante del quale dovremo fare a meno.

Dobbiamo considerare anche per un’analisi onesta e non ideologica che noi oggi abbiamo un quadro completo di come si sono svolti gli eventi ma allora non potevano sapere come si sarebbero evolute le situazioni.

Solo un’analisi molto complessa ci può far comprendere le possibilità e i limiti anche gravi della situazione andando oltre (dopo 80 anni ormai) la propaganda dell’epoca e la componente emotiva che pervade l’opinione pubblica italiana anche mossa dalle dolorose e luttuose vicende che hanno coinvolto così drammaticamente i nostri genitori, i nostri nonni, fratelli, sorelle, zii.

Quindi sarà un percorso a ritroso sulle grandi potenze militari dell'Asse: il Terzo Reich e l’Impero del Sol Levante, della situazione di pericolo incombente su un’Italia senza più possibilità di difendersi con una popolazione allo stremo, e sulla conseguente delicata fase dell’uscita dell’Italia dalla guerra.

Il clima delle logiche violente e autoritarie è del tutto estraneo e sconosciuto a certe generazioni cresciute ed educate in democrazia.

Sottolineo perché dai commenti che circolano si evince come non sia abbastanza chiaro, stante il vissuto proprio in democrazia, il clima dell’atmosfera del tempo ovvero del regime totalitario del Terzo Reich per il quale Hitler aveva pieni poteri per decreto che gli dava la libertà di sospendere il Reichstag (il Parlamento) peraltro aveva subito un incendio pertanto uno comandava su tutti che gli obbedivano in gran parte. Per gli altri che non aderivano c’erano comunque severe misure punitive. Goering secondo quanto riportato da Dolmann in *Roma nazista* diceva che non conosceva oppositore che non fosse a trenta centimetri sotto terra e Himmler il 4 gennaio 1929 giorno nel quale era stato nominato capo delle SS dichiarò di essere disposto ad uccidere la sua stessa madre se glielo avesse chiesto Hitler.

Il regime nazista prevedeva le mosse degli oppositori e adottava le contromisure per abbattere i nemici interni del Terzo Reich, intesi come coloro che non aderivano alle direttive del Fuhrer, vigendo il principio “Uno Stato, un popolo, un Fuhrer”. Ricordiamo si era arrivati a una sorta di religione dello Stato e a una deificazione dei principali esponenti.

Inoltre la propaganda del regime era molto ben organizzata. L’ambasciatore Rahn nel suo libro *Ambasciatore di Hitler a Vichy e Salò* scrive: “l’annuncio di un successo divenne più importante del successo in sè stesso. Quando Hitler aveva pronunciato un discorso, questo doveva essere tradotto in 24 ore in venti lingue, stampato, messo in pacchi e spedito mediante aeroplani speciali. Se osservavamo che gli stranieri si sarebbero accontentati dei riassunti del discorso trasmessi per radio e pubblicati dalla stampa dei rispettivi paesi e che molto raramente avrebbero sentito il bisogno di rileggerlo sotto forma di opuscolo eravamo tacciati di essere traditori. Spesso i pacchi di carta venivano mandati al macero perchè il loro contenuto era sorpassato dagli eventi. Ben presto i paesi stranieri cercarono di difendersi contro questa inondazione di carta; le frontiere furono chiuse. Si cercò allora delle vie traverse: alle spedizioni di merci innocue furono aggiunti foglietti e opuscoli, i prospetti commerciali infarciti di frasi di propaganda, i romanzi polizieschi furono trasformati dando loro un contenuto politico”.

I nazisti vivevano a causa degli eventi drammatici successivi al Trattato di Versailles in uno stato di emergenza perenne e di minaccia percepita (Kesserling nei suoi diari si stupiva, disgustato, che gli italiani non si mobilitassero perché si trattava di una questione di vita o di morte). A tutto questo si aggiunge una cultura radicata della vendetta a livello storico: l’ambasciatore Rahn fa riferimento al “nemico ereditario” la Francia anche se l’ambasciatore era un europeista *ante litteram* della scuola di Briand e aveva ventilato anche ad Hitler una prospettiva europea partendo da una intesa con la Francia.

Hitler nel *Mein Kampf* ringrazia con gratitudine il professore di storia che ha avuto a scuola che gli ha insegnato molto.

Come scrive l’ambasciatore Rahn nel suo libro *Ambasciatore di Hitler a Vichy e Salò: “*Hitler spinto dal suo tragico fanatismo esclusivo aveva dichiarato guerra contemporaneamente a tutte le forze spirituali e materiali del mondo. Se la Germania avesse voluto giungere ad una pace accettabile di compromesso con l’Inghilterra l’unico mezzo sarebbe stato quello di ricorrere alla mediazione della Francia ed in ogni caso sotto la pressione di un’immanente intesa franco-tedesca” ma Hitler conosceva solo la forza militare.

L’ambasciatore Rahn racconta come si espresse Hitler nei confronti degli italiani: “Solo uno stato virile può fondare un impero e l’Italia non è più uno stato virile. L’eccessivo calore dei sentimenti familiari ha soffocato tutti gli altri” ma a me pareva che questo vivo senso della famiglia fosse appunto una delle qualità più attraenti del popolo italiano; come mi sembrava assai discutibile che lo stesso popolo desiderasse veramente un potente impero militare. Esso voleva colonie per la sua popolazione esuberante, pane e lavoro”.

Peraltro le logiche del regime naziste erano assolutamente vendicative oltremodo, agendo per rappresaglia. Due cecoslovacchi ferirono Heidrich in un attentato, che morì nel 1942 di setticemia dopo gli interventi chirurgici. Venne accusato il medico di non aver somministrato sulfamidici. Il medico dimostrò con esperimenti che non sarebbero stati efficaci. (In Inghilterra peraltro già dal 1941 era utilizzato la penicillina che guarì Churchill da un polmonite contratta in Africa).

La reazione fu durissima, la squadra di attentatori venne uccisa, inoltre vennero 1.327 persone, 4.000 chiusi in campo di concentramento e del villaggio di Lidice tutti i cittadini maschi adulti giustiziati, i bambini portati negli orfanotrofi e le donne imprigionate a Ravensbruck.

Dal libro *“Il vescovo che disse “no” a Hitler* ” quando i responsabili della propaganda nazista andavano parlando a gran voce di “una punizione per la guerra di bombardamento” e volevano incitare la popolazione estenuata dai bombardamenti a resistere con delle misteriose “armi di rappresaglia”, il Vescovo Von Galen in occasione del pellegrinaggio da Munster a Tlegte del 7 luglio 1943 si pronunciò contro i propositi di vendetta: “…delle grida di odio e di vendetta, delle quali risuona la stampa tedesca, io non posso e non voglio, né lo potete voi, farmi carico! Davvero il popolo tedesco deve desiderare e volere che ci vendichiamo per la sofferenza che ci affligge? Che noi prima di tutto bramiamo che anche in Inghilterra e negli altri Paesi nemici vengano distrutte chiese e d ospedali e siano uccisi bambini e donne che non hanno niente a che fare con la guerra? Vale dunque per noi tedeschi, per noi cristiani il precetto dell’antica legge ebraica espressamente respinto da Cristo: occhio per occhio, dente per dente? Per una madre che ha perso il figlio in un bombardamento è forse una consolazione assicurale che, presto, anche a una madre inglese uccideremo il figlio? No, un simile annuncio di vendetta e rappresaglia non è davvero una consolazione! Esso non è cristiano e non è nemmeno tedesco, essendo ignobile, vile, spregevole!”

“Qui diventa evidente che il mondo può essere cambiato soltanto con una vita in unione con Dio e con la sua parola liberatrice. Così l’amore vince sulla malvagità; così il perdono fa superare l’odio; così la generosità della fede si innalza sulla meschinità e l’egoismo degli uomini”.

Le prediche del conte von Galen ebbero una risonanza inimmaginabile e destabilizzarono i nazisti a tal punto che essi non osarono avventarsi sul vescovo ma rimandarono l’annientamento della Chiesa e l’eliminazione del vescovo a dopo “la vittoria finale”.

Hitler dichiarò che dopo “la vittoria finale” avrebbe regolato i conti con Galen. Inoltre a causa del comportamento del vescovo, subito dopo la guerra egli avrebbe revocato il concordato.

Moellhausen nel suo libro *La carta perdente* annota una mentalità caratteristica*:* “Die weich tour, (imboccare il giro mollo). Era una delle più pericolose accuse che si poteva lanciare contro un funzionario responsabile. Significava ch’egli si lasciva guidare dal cuore, dalla ragione e dalla paura e che rinunciava alle soluzioni radicali, energiche, al brutale rigore, per imporre il suo punto di vista.

D’altronde convincere Hitler dicevano i nazisti era “come ululare alla luna”.

Con una deriva pericolosa di mentalità nazista di genocidio e pulizia etnica verso gli ebrei e non solo, come prevedeva l’operazione Barbarossa in Russia.

Ricordiamo che la formula “Ordine del Fuhrer” era indiscutibile, vincolante nell’esecutività e nell’obbedienza.

Con il Patto d’acciaio (o “patto di dinamite” come lo chiamò Galeazzo Ciano) l’Italia si era legata a filo doppio con il Terzo Reich e quindi si dovevo conformare alle sue prospettive, visioni e modalità di azione per forza di cose. I rapporti di forza erano assolutamente sbilanciati a favore della Germania che Mussolini si illuse di poter controllare. I nazisti peraltro non erano camerati.

Alcune considerazioni che riporta il gen. Carboni dei discorsi tra generali tedeschi e italiani prima dell’inizio della guerra.

“Se anche la guerra dovesse durare noi l’avremo vinta prima che l’America possa entrare”.

“La Germania era armata anche per l’Italia”. “Se l’America entrasse la Germania avrebbe perduto la guerra”.

L’alleanza tra Germania e Italia era stata stretta col preciso impegno di non scatenare guerre per tre anni e questo impegno era basato sulla onesta e leale dichiarazione dell’Italia di non poter essere pronta a nessuna guerra prima dello scadere di quel tempo.

Secondo l’ambasciatore Rahn nel suo libro *Ambasciatore di Hitler da Vichy al Terzo Reich*: “La materia esplosiva era già contenuta nella struttura sociale e geopolitica dell’Europa. Ma la scintilla che provocò l’esplosione venne originata dall’ambizione sfrenata e dalla fantasia scintillante di un uomo che scambiava con la realtà le immaginazioni dei suoi sogni e con il suo “vivere pericolosamente” (una dubbia applicazione dell’imperativo di Nietzsche sulla “vita pericolosa” al carattere degli italiani, esistente solo nella fantasia di Mussolini) scatenò una catastrofe, di cui forse soltanto i posteri potranno dire se ed in quanto avrebbe potuto venire scongiurata”.

Badoglio nei suoi diari riporta che “nel primo convegno di Venezia, Hitler non aveva lasciato in Mussolini una buona impressione. Egli parlò per ore ininterrottamente sotto forme diverse di tutti i suoi postulati del *Mein Kampf* e non lasciando a Mussolini che pochi minuti per rispondere. Mussolini stesso, di ritorno dal convegno disse a Badoglio che Hitler era un semplice fonografo a sette voci e che finita la serie ricominciava senza varianti col primo disco. Nella mente orgogliosa di Mussolini aveva certamente preso forma concreta il concetto che nella collaborazione possibile fra i due dittatori, la parte direttiva ed essenziale spettasse a lui, data la sua ritenuta grandissima superiorità intellettuale e tale convincimento ebbe manifestazione pubblica nella sua visita in Germania nel 1937 ove il contegno suo era di un dio dell’Olimpo sceso momentaneamente in terra per illuminare le genti.

Ma a poco a poco, il chiacchierone, il fonografo a sette voci, pur continuando nella inesauribile loquela, passò ai fatti.

Vi fu l’occupazione della zona demilitarizzata del Reno, vi fu l’armamento di numerose divisioni, vi fu la creazione di una vastissima organizzazione aerea e in seguito l’occupazione dell’Austria, dei Sudeti, della Cecoslovacchia.

Secondo quanto riporta Dollmann in *Roma nazista*, “Vittorio Emanuele III e la sua famiglia, dall’avvento al potere del Fuhrer sino all’8 settembre del ‘43 mantennero nei riguardi di Hitler e del nazismo un atteggiamento caratterizzati da viva e malcelata avversione. Ai Savoia si offrivano due possibilità: quello dell’ostilità dichiarata che data la politica germanofila di Mussolini avrebbe significato anche lotta al fascismo e quello del boicottaggio e della resistenza passiva per tutto quanto fosse nazionalsocialismo. Scelsero il secondo, il principe ereditario e la moglie marciarono in testa. (…) Il viaggio del 1938 valse insomma ad accentuare il dualismo tra il re e il duce. Mussolini, che sino allora aveva agito con molto buon senso nei riguardi della Corona, spronato da Hitler si avviò lentamente per la strada che doveva sfociare in un aperto dissidio tra lui e Casa Savoia. Ritornato in Germania, Hitler rivelò animosità maggiore contro la monarchia italiana e nella sua sorda lotta, mirante appunto a indurre Mussolini a staccarsi dal re, ricorse persino al principe d’Assia che credeva di tenere in pugno in base alle informazioni segrete comunicategli sul suo conto dalla Gestapo”.

Badoglio nei suoi diari narra: “Sua Maestà il re in una conversazione avuta nel 1943 a Brindisi mi confidò che Mussolini mai gli aveva parlato della sua intenzione di stringere alleanza con Hitler. Soltanto a patto concluso e firmato Mussolini si decise di informarne il Re. Ora il nostro Statuto all’art. 5 dice testualmente: “Al Re solo appartiene il potere esecutivo…dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio…”. Sua Maestà si dimostrò molto risentito di siffatto procedimento ed espresse a Mussolini il suo disappunto per tale violazione della nostra legge fondamentale. “Non era più possibile ritornare sul già fatto” mi disse il Re, “senza provocare gravi complicazioni”.

Una delle interpretazioni storiche è che Mussolini sia stato spinto a dichiarare guerra alle democrazie occidentali il 10 giugno del 1940 nell’intenzione di affiancarsi alla Germania nazista per limitarne in qualche modo l’influenza in Europa dopo la vittoria che si riteneva inevitabile. Certamente le sanzioni all’Etiopia contribuiscono ad avvicinare Mussolini e Hitler.

Sulla situazione precedente all’armistizio come racconta il generale Castellano nel suo diario *Come firmai l’armistizio* : “Da una parte la Nazione che non poteva oltre sopportare la guerra e il fascismo; dall’altra l’Esercito impoverito di armi e di effettivi, demoralizzato per le continue immeritate sconfitte. E già allora si palesava l’egoismo teutonico di cui prove evidenti avevamo avuto ad El-Alamein come in Russia.

Scrive il gen. Carboni nei suoi diari: “tutti sentivano l’alleanza con la Germania e i conseguenti impegni di onore con la mentalità di un vassallo verso il proprio signore, i grossolani soprusi, i danni di tenerci sempre all’oscuro dei suoi disegni militari e delle sue mosse politiche; il peso delle prepotenze di Rommel in Africa e di Kesserling in Italia; l’invadenza, la tracotanza, le ruberie delle soldatesche germaniche sulla penisola; il criminale inganno contro i nostri paracadutisti ad El Alamein abbandonati nel deserto senz’acqua e senza viveri per permettere la ritirata dei tedeschi; il proditorio assassinio delle nostre divisioni in Russia col rubare loro tutti gli automezzi, comprese le autombulanze per facilitare la fuga tedesca; infine nessuno sentiva che per dissociare la nostra responsabilità e il nostro destino dalla stirpe che aveva inventato le camere a gas per sopprimere i prigionieri non occorreva fare appello a leggi d’onore bastava non aver perduto la nozione del sentimento di dignità umana per convincersi che all’Italia non rimaneva altra via che quella di rompere l’alleanza e non occorreva attendere di più”.

Il gen. Carboni inoltre nei suoi diari così descrive la situazione: “le maggiori città distrutte o in mano nemica, le industrie paralizzate, le comunicazioni sconvolte, le risorse esaurite: non esiste punto del territorio nazionale che non sia aperto all’offesa del nemico, senza una adeguata capacità di difesa, come dimostra il fatto che il nemico ha potuto sbarcare – come ha voluto, quando ha voluto, dove ha voluto – una ingente massa di forze che ogni giorno aumentano di quantità e di potenza”.

E ancora Carboni sulla drammatica situazione militare italiana: “Queste divisioni di carta, portate sui campi di battaglia, dovettero cedere, nonostante l’eroismo e i sanguinosi sacrifici compiuti dalla truppa e gli esempi di coraggio fisico dati da ufficiali di ogni grado, quando vennero affrontate dai carri, perché non possedevano armi anticarro; vennero decimate, quando furono attaccate dagli aerei, perché non possedevano mezzi antiaerei; saltarono a reparti interi sui campi minati, durante le avanzate, perché non possedevano strumenti ricercatori di mine; si dissanguarono, inutilmente, sotto le posizioni fortificate avversarie, perché non possedevano bombarde; non poterono inseguire il nemico, quando riuscirono a batterlo, né sottrarsi all’inseguimento, nel caso contrario, perché non avevano autocarri e spesso nemmeno scarpe per marciare; dovettero lasciar morire i loro feriti e i loro congelati perchè non possedevano materiale sanitario né ambulanze”.

L’ambasciatore Rahn afferma nel suo libro *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò* : “Subito dopo il mio ritorno da Budapest, ricevetti dalla Germania notizie che suscitarono in me profonda impressione. Oltre 40.000 ragazzi della Gioventù Hitleriana , di età variabile dai 12 ai 16 anni erano già caduti combattendo per il Reich. Infine aveva ordinato di devastare completamente la Germania sud-occidentale, per impedire che al nemico rimanesse qualsiasi punto d’appoggio. Non era più una guerra, quella, ma il suicidio di un popolo intero e ciò spiegava una frase che avevo sentito pronunciare da Hitler in occasione della mia ultima visita nella Prussia orientale: “Se noi perdiamo questa guerra, vorrà dire che il popolo tedesco non è stato degno di me”. A gran fatica avevo allora potuto reprimere la mia indignazione”.

Kesserling nel suo libro *Soldato fino all’ultimo giorno* descrive gli atteggiamenti di Hitler durante la guerra e i suoi errori:

“Sostenuto da una propaganda di grande efficacia, finì con l’essere l’idolo delle moltitudini. Non reca meraviglia che giungesse gradatamente alla condizione di essere unico e insostituibile e quindi risentisse fortemente l’impegno di fare durante la sua vita – egli non credeva di vivere a lungo- tutto quanto riteneva necessario per la grandezza e la sicurezza della Germania. Al contrario di Mussolini, verso il quale sentì e conservò fino all’ultimo un’amicizia incondizionata, egli era davvero onnipotente. Mentre nei primi anni lasciò generosamente mano libera ai suoi paladini ed agli uomini che godevano la sua fiducia, mutò completamente atteggiamento nel corso della guerra, perché non si sentiva più secondato dai suoi consiglieri come avrebbe desiderato ed aveva l’impressione di essere incompreso, abbandonato ed infine tradito dalla maggior parte di essi. E’ interessante constatare, dal punto di vista psicologico, che, pur essendo indubbiamente superiore agli altri per molti riguardi, non fosse esente da complessi di inferiorità, che si rivelavano nell’avversare qualsiasi opinione liberamente espressa e nella persecuzione contro nemici supposti o reali. La concentrazione esclusiva di compiti e di decisioni sulla sua persona gli imponeva oneri soverchianti; ciò ebbe per conseguenza i ben noti eccessi d’ira e le decisioni fulminee, talvolta di eccessiva crudeltà.

Egli aveva legato indissolubilmente la sua vita a quella del suo popolo, sul cui destino continuò a gettare una tragica ombra”.

“Gli antecedenti dell’operazione “Leone Marino” (“Seelowe”), che doveva avere come obiettivo l’invasione dell’Inghilterra, rendono palese la mancanza di piani precisi da parte del comando supremo. In uno studio redatto nel 1946 ho condensato il mio pensiero in proposito nelle frasi seguenti: “L’errore principale consisteva nella mancanza di un “piano di guerra” bel studiato all’inizio del conflitto. Poiché i successi e gli insuccessi iniziali hanno determinato in fin dei conti l’ulteriore svolgimento delle operazioni, fu quello l’errore capitale da parte tedesca e di esso la colpa risale ad Adolf Hitler”.

“Anche nel momento in cui l’offensiva contro le potenze occidentale era ormai una cosa decisa (autunno 1939) non si era mai pensato seriamente ad un’invasione dell’Inghilterra. Pur attribuendo al comando supremo e ad Hitler una straordinaria mancanza di preveggenza ed ammettendo che Hitler non avesse immaginato un successo tanto rapido contro le potenze occidentali, è incomprensibile come si sia completamente trascurata l’ipotesi di un’invasione che si presentava naturale anche all’ultimo fantaccino. (…) Il fatto che egli abbia trascurato di considerare il caso dell’Inghilterra fa ritenere che egli intendesse evitare una lotta aperta contro questo Paese. Secondo la mia opinione, egli credeva seriamente che l’Inghilterra avrebbe accettato la sua offerta di pace; in ogni caso, però, l’omissione dei necessari preparativi rimane sempre un errore”.

“Per me le colonie francesi erano territori vietati. Non si doveva far scalo nei loro porti, i convogli non dovevano toccare Tunisi o Biserta, e, naturalmente, non vi si potevano stabilire guarnigioni, che appartenevano al dominio dell’alta politica ma non compresi neppure che mi si negasse una divisione per la Sicilia. Era questa una misura puramente militare; era chiaro che, alla lunga, il solo rafforzamento delle unità aeree tedesche non sarebbe bastato ad impedire uno sbarco, né ad attaccare e distruggere le truppe sbarcate senza l’appoggio di paracadutisti o di reparti dell’esercito.

Non sono mai riuscito a comprendere interamente i concetti di Hitler e del Comando supremo tedesco. L’errore fondamentale era stato senza dubbio quello di non aver riconosciuto l’importanza del bacino del Mediterraneo. Non si potè o non si volle rendere conto che dalla fine del 1941 la guerra coloniale aveva mutato completamente carattere e che l’Africa si era trasformata in un teatro di operazioni sul quale si stavano decidendo le sorti dell’Europa. Considerata sotto questo aspetto, la guerra nel Mediterraneo esigeva, dopo l’abbandono dell’idea di invadere l’Inghilterra, un mutamento completo delle concezioni strategiche e della condotta delle operazioni.

Il secondo errore era la falsa previsione dell’obiettivo dell’invasione alleata. Forse Hitler riteneva che il teatro di operazioni europeo non fosse immediatamente minacciato e che quindi si potessero evitare nuovi e considerevoli sforzi”.

Eisenhower nei suoi diari di guerra scrive: “dobbiamo molto agli errori di Hitler”.

Il consigliere ambasciatore Moellhausen nel suo libro *La carta perdente* afferma che “Hitler era diventato sordo ad ogni consiglio ed al setaccio della guerra voleva far passare ogni questione insoluta. Né la perdita dell’Africa, né la sconfitta davanti a Stalingrado avevano scosso la sua fiducia nel raggiungimento della vittoria finale”.

Il gen. Castellano nel suo libro *Come firmai l’armistizio* spiega le azioni che si intendevano intraprendere: “Occorreva però avere una visione precisa del problema da risolvere che andava impostato sulla necessità più impellente per il Paese: quella di porre termine alla guerra contro gli alleati; analizzare in conseguenza quali ostacoli si frapponessero a tale necessità e come si potessero eliminare: prima fra tutti l’abbattimento del fascismo e del suo capo. Questa costituiva la indispensabile premessa: perché Mussolini, per quanto sbraitasse contro i suoi amici, non avrebbe mai avuto il coraggio di un gesto simile; perché gli alleati non avrebbero mai trattato né con lui né con i suoi seguaci.

Nel mese di maggio 1943 noi sapevamo con assoluta certezza che il nemico stava predisponendo una formidabile Armada. Era evidente che mezzi e forze si concentravano per un’azione in Mediterraneo. Non poteva perciò esservi dubbio che noi saremmo stati attaccati quanto prima ed era facile profezia pensare che non avremmo potuto resistere a lungo, tanto più che i tedeschi ci negavano il loro concorso specialmente quello degli aerei: unico mezzo atto a disgregare l’attacco nemico dal mare ed a dare così alla difesa una possibilità di resistenza.

Il territorio nazionale era, allora, ancora intatto e potevamo parlare ancora agli anglo-americani con una certa autorità; potevamo anzi trattare. Il nemico si trovava di fronte alla grave incognita della prima operazione di sbarco in grande stile, doveva operare da basi lontane sotto la minaccia della nostra squadra navale. Il fallimento dell’attacco contro l’Italia significava per lui la partita perduta in Mediterraneo.

Una nostra offerta di cessare le ostilità sarebbe stata perciò quanto di più gradito che America e Inghilterra potessero sperare.

Per attuare tale disegno, occorrevano idee chiare ed uomini spregiudicati. C’erano per giunta, gravi difficoltà da superare.

Sarebbe stato necessario prendere contatto con gli alleati, cosa non facile materialmente, fascismo regnando, data la sorveglianza delle numerose polizie. (Dal 1940 l’Italia aveva rotto le relazioni diplomatiche con molti paesi dagli Stati Uniti d’America, alla Gran Bretagna, dalla Francia al Belgio, dalla Iugoslavia alla Polonia n.d.r). Bisognava poi parlare autorevolmente cioè a dire in nome del Capo dello Stato o in nome del popolo italiano o in nome delle Forze Armate. Esclusa la prima ipotesi che poteva attuarsi soltanto se il Re lo avesse voluto e che non aveva espresso ancora il proprio pensiero, rimanevano le altre ipotesi. Gli autentici antifascisti che avrebbero potuto parlare con una certa autorità loro derivante dal consenso delle masse anche allora non potevano far giungere la propria voce perchè in carcere o al confino o addirittura all’estero. I militari obbedivano agli ordini del Re in quanto capo delle forze armate.

Così fatalmente si arrivò al 25 luglio”.

**24 luglio 1943**: le rappresentanze del Terzo Reich non hanno chiaro ciò che sta accadendo ma solo un vago sentore.

L’ambasciatore von Macksen ancora il 23 luglio confermava a Hitler la solidità della posizione di Mussolini. Moellhausen nel suo libro *La Carta perdente* aveva “sentito da molte parti che il Fascismo era in extremis” ma il consigliere Doertenbach, uno dei principali esponenti politici della nostra Ambasciata in Italia rispose: “Sono le solite chiacchiere della gente tipo-Cortina. La verità è che, se oggi si facesse in Italia un referendum senza pressioni e senza gonfiamento della propaganda, Mussolini avrebbe certamente un novanta per cento della popolazione italiana che voterebbe per lui ed il suo programma”.

Nel suo libro: *Soldato fino all’ultimo giorno* il Gen. Kesserling parla con Dino Grandi il quale assicura Kesserling della sua fedeltà a Mussolini.

Era impensabile rivolgersi ai fascisti per destituire Mussolini: un’ipotesi impossibile nell’immaginario dell’epoca.

A questo punto come racconta Maria Josè in un’intervista al giornalista Enzo Biagi, prende in mano la situazione un fascista Dino Grandi che era un avvocato e indice il Gran consiglio del Fascismo, un meccanismo previsto dal regime fascista. Nessun meccanismo del genere era previsto per il regime nazista, gli oppositori di Hitler dovranno ricorrere a un attentato che peraltro fallirà con la messa a morte degli esecutori. Dino Grandi fu l'autore dell'ordine del giorno presentato alla riunione del [Gran consiglio del fascismo](https://it.wikipedia.org/wiki/Gran_consiglio_del_fascismo) del 24-25 luglio [1943](https://it.wikipedia.org/wiki/1943) al termine della quale [Benito Mussolini](https://it.wikipedia.org/wiki/Benito_Mussolini) fu messo in minoranza. L'atto provocò la [caduta del regime fascista](https://it.wikipedia.org/wiki/Caduta_del_fascismo).

Dino Grandi fuggirà in Spagna, in Portogallo e in Brasile dove rimarrà fino agli anni ‘60. Il re aveva autorizzato Grandi che era stato ambasciatore a Londra per lunghi anni, a prendere contatti con gli angloamericani.

La decisione del presidente degli Stati Uniti d'America [Franklin Delano Roosevelt](https://it.wikipedia.org/wiki/Franklin_Delano_Roosevelt) di porre il veto alla sua candidatura a nuovi incarichi di governo segnò la fine della sua carriera politica. Per aver voluto e sostenuto la mozione del 25 luglio, egli nel [1944](https://it.wikipedia.org/wiki/1944) fu [condannato a morte](https://it.wikipedia.org/wiki/Pena_di_morte) in [contumacia](https://it.wikipedia.org/wiki/Contumacia) da un tribunale fascista della [Repubblica Sociale Italiana](https://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_Sociale_Italiana), assieme ad altri autorevoli personaggi del passato regime fascista, durante quello che è noto come il [processo di Verona](https://it.wikipedia.org/wiki/Processo_di_Verona).

Galeazzo Ciano che votò contro Mussolini verrà fucilato per ordine di Mussolini.

Il pomeriggio del 25 luglio re Vittorio Emanuele III convoca Mussolini nella sua residenza privata, accetta la destituzione e fa arrestare Mussolini.

Il re nomina Badoglio come capo del governo e non un altro gerarca fascista, decretando la fine del fascismo.

**27 luglio 1943**: il governo Badoglio decreta lo scioglimento del partito fascista.

**12 agosto 1943:** parte il generale Castellano in missione segreta, in incognito con un treno di diplomatici.

**15 Agosto 1943**: Il gen. Castellano arriva a Madrid e si presenta all’ambasciatore Hoare come rappresentante ufficiale dello Stato Maggiore. Hoare telegrafa a Londra e organizza un incontro tra Castellano e l’ambasciatore a Lisbona Campbell.

**16 agosto 1943** Castellano arriva a Lisbona.

**17 agosto 1943** ore 12.00 L’ambasciatore Campbell rimprovera a Castellano di non avere le credenziali e gli ricorda gli inconsistenti contatti con Berio e Dayeta.

**18 agosto 1943** ore 22.30 Castellano si reca dall’ambasciatore Campbell che gli presenta la delegazione anglo - americana: il capo di stato maggiore Alleato generale Bedell Smith, americano, il capo del servizio informazioni britannico, generale Strong , George Kennan, incaricato d’affari USA a Lisbona.

Infatti Churchill e Roosevelt da Quebec, dove si trovavano in conferenza, avevano autorizzato il gen. Eisenhower ad inviare a Lisbona a colloquio con Castellano gli alti esponenti del comando militare Alleato.

Il generale Smith apre la discussione affermando che nel presupposto che le forze italiane siano pronte ad arrendersi, egli è autorizzato a comunicare le condizioni in base alle quali il generale Eisenhower è disposto ad accordarsi sulla cessazione delle ostilità tra le forze alleate sotto il suo comando e le forze armate italiane. Aggiunge che deve essere ben chiaro che tali termini costituiscono solamente un armistizio militare e devono essere accettati senza condizioni. Il verbale di quella prima riunione, redatto dagli angloamericani, recita testualmente: “Il generale Castellano spiega che vi è un certo errore di interpretazione nel significato da dare alla sua visita perché egli è venuto per discutere in quale modo l’Italia può unirsi alle Nazioni Unite in opposizione alla Germania, allo scopo di espellere i tedeschi dall’Italia in collaborazione con gli alleati”.

Il generale Smith dichiara che è pronto a discutere solamente le condizioni in base alle quali le forze alleate sono disposte a cessare le ostilità contro le forze italiane. La questione della forma della partecipazione dell’Esercito e del Governo italiano nella lotta contro la Germania è una questione di alta politica che riguarda i Governi alleati e che deve quindi essere decisa dai capi dei due Governi interessati. Aggiunge che in ogni modo, le forze alleate sono pronte ad assistere e ad aiutare tutte le forze italiane o quegli italiani che combattessero o comunque tentassero di ostacolare lo sforzo militare tedesco come sarebbe stato chiarito nelle spiegazioni aggiuntive alle condizioni dell’armistizio.

La delegazione fa subito presente le condizioni messe a punto e che faranno parte del c.d. armistizio corto del 3 settembre 1943. Condizioni che costituiscono un armistizio strettamente militare e devono essere accettate senza condizioni. Castellano fa presente che non ha il mandato per trattare l’armistizio e firmare la resa ma è venuto a Lisbona per coordinare la collaborazione militare tra l’Italia e le Nazioni Unite.

Castellano aveva ricevuto incarico da Ambrosio e Guariglia di: esporre la situazione italiana, sentire quali fossero le intenzioni degli angloamericani, fare presente che non potevamo sganciarci senza il loro aiuto. Consigliare uno sbarco a nord di Roma ed uno in Adriatico a nord di Rimini ma non c’era l’offerta di un cambio di campo.

I rappresentanti anglo-americani fanno presente che le condizioni della resa non sono negoziabili, possono essere accettate o rifiutate. Per quanto riguarda la partecipazione dell’Italia alla lotta contro i tedeschi precisano che le condizioni di armistizio non contemplano alcuna partecipazione attiva dell’Italia. Il generale Smith dichiara che è autorizzato a discutere solamente le condizioni in base alle quali gli Alleati sono disposti a cessare le ostilità mentre le questioni relative alla partecipazione dell’esercito e del governo italiani alla lotta contro la Germania è questione di alta politica che riguarda i Governi interessati. Per questo ci sarà un secondo armistizio c.d. lungo firmato a Malta il 29 settembre 1943.

Alle insistenze di Castellano circa le modalità da concordare per una collaborazione militare, i rappresentanti alleati continuano a dire che la riunione è stata indetta per riferire i termini di una capitolazione militare, non per discutere accordi di una partecipazione militare dell’Italia. Quindi l’Italia non è alleata ma deve guadagnare la posizione di co-belligerante, deve guadagnare il suo “biglietto di ritorno” come dice Churchill.

Il generale Smith spiega che le condizioni d’armistizio non contemplano la effettiva collaborazione dell’Italia nel combattere i tedeschi. Tuttavia egli dice di essere autorizzato a dare assicurazione che la misura nella quale queste condizioni d’armistizio potrebbero essere modificate in favore dell’Italia, dipenderebbe dalla misura dell’aiuto fornito dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra;

Castellano fa presente che il governo italiano non poteva dichiarare un armistizio prima che lo sbarco principale alleato fosse stato effettuato dato che i tedeschi avevano il completo controllo del Paese. Se gli alleati sbarcassero nel sud dell’Italia, il nord sarebbe immediatamente occupato dai tedeschi. Il generale Castellano suggerì che gli sbarchi dovrebbero aver luogo simultaneamente nel nord e nel sud. Poco tempo dopo questi sbarchi, il Governo italiano annuncerebbe l’armistizio. Il periodo di tempo tra lo sbarco e la dichiarazione dipenderebbe dalla forza e dalla rapidità del progresso delle forze alleate.

Il generale Smith disse che ciò era inaccettabile.

Il generale Castellano domandò se poteva presumere che 15 divisioni alleate sarebbero sbarcate: la maggior parte fra La Spezia e Civitavecchia.

A queste dichiarazioni il Generale Smith rispose: che non verrebbe offerta una dichiarazione di armistizio una volta che gli alleati riuscissero ad avere una testa di ponte di 15 divisioni.

Il generale Castellano riferendosi al paragrafo 10 domanda chiarimenti circa la questione della conservazione della sovranità da parte del Governo italiano.

Il generale Smith risponde che le sue istruzioni si riferiscono solamente ai termini dell’armistizio militare e che egli non ha quindi il potere di discutere questioni riguardanti il futuro Governo dell’Italia. Un Governo militare sotto il Comandante in Capo alleato sarà senza dubbio necessario su parte del territorio italiano. Richiama quindi l’attenzione del generale Castellano sul fatto che un Governo militare alleato si è già stabilito e funziona attualmente in maniera umana e giusta in Sicilia.

Il generale Castellano chiede chiarimenti circa il paragrafo 4 specialmente per quello che riguarda il futuro destino delle navi e degli aerei italiani. Egli viene informato che il paragrafo 4 implica la resa della flotta e degli aerei e che il futuro destino deve essere deciso dal Comandante in Capo alleato.

Il generale Castellano parla quindi della possibilità di immediate rappresaglie tedesche contro l’Italia nel caso che le condizioni di armistizio vengano accettate e poste ad effetto. Viene discussa la possibilità di ridurre al minimo queste rappresaglie secondo i punti stabiliti dal documento di Quebec tra i quali al punto 1: “Resistenza generale passiva in tutto il paese, se quest’ordine può essere trasmesso alle autorità locali senza che i tedeschi lo sappiano”. In ogni modo, dice Smith, come riportato da Castellano, l’effetto di pochi giorni di azione vendicativa da parte dei tedeschi sarebbe molto meno serio per l’Italia che non una lunga guerra di logoramento.

Castellano aggiunge che sarebbe stato molto utile per il suo Governo conoscere dove e quando l’invasione alleata si sarebbe effettuata specialmente dato che la reazione tedesca obbligherebbe una parte del governo ad allontanarsi da Roma al momento dell’annunzio della cessazione delle ostilità.

Il generale Smith sostiene che se uno sbarco fosse effettuato prima della dichiarazione d’armistizio in seguito bisognerebbe indire una conferenza per l’armistizio comprendendovi i rappresentanti politici. Ciò risulterebbe in lunghe trattative e le condizioni sarebbero molto meno favorevoli.

Smith dice che se il maresciallo Badoglio accetterà le condizioni dell’armistizio, il generale Eisenhower annuncerebbe l’armistizio cinque o sei ore prima dello sbarco principale alleato “in forze”. L’annuncio del generale Eisenhower dovrebbe essere seguito immediatamente da un proclama del maresciallo Badoglio annunziante la cessazione delle ostilità.

Alla fine di agosto Castellano, venuto a Roma per riferire sull’andamento delle trattative da lui condotte, aveva comunicato che la denuncia dell’armistizio avrebbe avuto luogo il 12 settembre o subito dopo: forze alleate sarebbero sbarcate nei pressi della Capitale. Aveva però assicurato che avrebbero ottenuto una proroga di almeno una settimana. In queste condizioni era possibile cooperare attivamente alla riuscita delle operazioni. Il problema della “difesa di Roma” non esisteva perché il Corpo Motocorazzato avrebbe potuto facilitare lo sbarco alleato e contemporaneamente con l’aiuto di paracadutisti americani, contrastare per il breve tempo necessario la eventuale marcia su di essa delle colonne tedesche.

Successivamente si seppe che un primo sbarco avrebbe avuto luogo nella zona di Napoli seguito da un secondo in data e località imprecisate. Data la distanza del primo sbarco, Roma rimaneva scoperta.

**3 settembre 1943** firma dell’armistizio c.d. corto con clausole esclusivamente militari. La firma dell’armistizio avviene in un campo agricolo in una tenda da campo nella contrada di Santa Teresa a tre km da Cassibile da parte del gen. Castellano e del gen. Eisenhower. L’armistizio per essere perfezionato deve essere proclamato nei giorni successivi.

Il Gen. Castellano riporta la notizia che lo sbarco alleato avverrà non prima del 12 settembre. Infatti il generale Badell Smith dice a Castellano molto genericamente appositamente (come spiegherà Bedell Smith successivamente) che lo sbarco sarebbe avvenuto tra 1 settimana o 2 settimane. Castellano fa un calcolo che espone nel suo libro *Come firmai l’armistizio*. Essendo il 4 settembre, Castellano aggiunge 7 giorni (11 settembre) e aggiunge un giorno ulteriore, per considerare che potevano essere due settimane, per arrivare al 12 settembre.

Nei diari di Castellano riporta che il gen. Bedell Smith spiegherà perché non ha dato informazioni esatte in merito alla data dello sbarco. Ricordiamo che la segretezza delle operazioni era fondamentale per non far conoscere ai tedeschi le proprie mosse affinchè non potessero organizzarsi e prendere contromisure efficaci. Bedell Smith racconta a Castellano successivamente: “Benchè fossimo convinti, della vostra lealtà e di quella del Maresciallo che voi rappresentavate, non eravamo per nulla sicuri che le trattative potessero terminare senza che i tedeschi ne venissero a conoscenza. Ed abbiamo avuto la sensazione che vi fosse il grande pericolo di un colpo di Stato da parte dei tedeschi, ciò che avrebbe reso impotente il Governo italiano. Per questo motivo nulla mi avrebbe convinto a dare alcuna dettagliata informazione sui nostri piani, i quali, come voi sapete, erano già stati concretati. Inoltre l’arrivo del generale Zanussi a Lisbona dopo la vostra partenza, fece nascere in noi qualche sospetto e confermò la decisione di non dare alcuna informazione che potesse rivelare i nostri intendimenti operativi. Voi comprenderete che restava sempre nella nostra mente l’ipotesi che la vostra visita fosse uno stratagemma di guerra, un audace tentativo per carpire informazioni sui nostri intendimenti, senza alcuna intenzione però di attenersi a quanto concordato”.

“Infine desidero che voi sappiate che sebbene non vi fosse alcun sentimento di vendetta da parte delle Nazioni Unite contro il popolo italiano, le condizioni che intendevamo inizialmente proporre erano alquanto più dure di quelle sulle quali si è in seguito raggiunto l’accordo. Ciò fu in parte dovuto alla vostra insistenza, in parte al sentimento di fiducia ed onestà di intendimenti che ci avete ispirato.

Tanto il generale Strong che io, nel ricordare gli avvenimenti precedenti e posteriori dell’armistizio, abbiamo affermato parecchie volte che voi avete ben meritato da parte del vostro Governo e del popolo italiano.

Io non credo che nessun onesto e rispettabile soldato, avrebbe potuto concludere con noi l’accordo che voi avete concluso, se si considera il fatto che le nostre forze d’assalto erano già in alto mare e che nulla avrebbe potuto farci ritardare o arrestare le nostre progettate operazioni”.

“Prima di allontanarsi, Smith, cortesemente, mi accenna al comportamento valoroso delle nostre truppe nella battaglia attorno a Messina e dice di aver avuto il piacere di stringere la mano ad un nostro generale”. (Smith si riferisce alla divisione Livorno che ha combattuto valorosamente contro gli angloamericani n.d.r).

E’ necessario sottolineare che le trattive sull’armistizio avvengono nell’assoluta segretezza per proteggere la popolazione italiana dalla controffensiva tedesca. Il maresciallo Badoglioe il re Vittorio Emanuele III stante l’impossibilità di proseguire la guerra e di convincerne gli esponenti del Terzo Reich iniziano un’opera di dissimulazione.

**7 settembre 1943** ore 3.00 a.m. il gen. Maxwell Taylor vicecomandante dei paracadutisti e il gen. Gardner per l’aviazione si recano da Badoglio. Badoglio dà la sua parola all’ambasciatore Rahn che l’Italia prosegue la guerra accanto alla Germania.Così anche il re Vittorio Emanuele III: “L’8 settembre, di buon mattino, Rahn fu ricevuto dal Re a Villa Savoia. Egli vi andò solo. A questo colloquio, da parte tedesca, fu attribuita sul momento grande importanza benchè nell’occasione poco si fosse parlato di politica.

Il Re si mostrò disinvolto, amabile e loquace, e portò la conversazione su Cavour e su altri eminenti uomini politici italiani. L’udienza si svolse in un’atmosfera di serenità, senza alcuna pesantezza, e solo verso la fine il Re, in risposta a Rahn che gli accennava agli argomenti trattati con Badoglio, disse che le questioni politiche avrebbe dovuto trattarle con Badoglio, che godeva di tutta la sua fiducia; personalmente la sua convinzione era che l’Italia dovesse rimanere fedele agli impegni assunti con la Germania.

Le dichiarazioni, fatte questa volta dal Re in persona, sembrarono lì per lì a Rahn la conferma che vi fossero ancora buone probabilità affinchè l’alleanza italo-tedesca continuasse indipendentemente dal fascismo.

Dal racconto dell’ambasciatore Rahn: “Chiesi un’udienza con il re. Fui ricevuto l’8 settembre, alle undici antimeridiane. Il sovrano volle dare al colloquio l’impronta di una amabile conversazione di società ma io lo costrinsi presto a prendere posizione, rivolgendogli domande dirette. Si diffuse allora in una particolareggiata descrizione dell’evoluzione della politica interna in Italia. Il fascismo aveva rovinato il paese mediante la corruzione ed i suoi metodi di violenza. Egli non comprendeva perché il governo del Reich e l’ambasciata tedesca fossero rimasti sorpresi per la caduta di Mussolini. Da lungo tempo tutti sapevano che i giorni del regime erano ormai contati. Il maresciallo Badoglio era un vecchio ed onorato soldato., le cui assicurazioni meritavano ogni fiducia. Proprio davvero? Presi congedo ed uscii.

Nel pomeriggio, alle cinque e mezzo, la radio nemica comunicò la notizia dell’armistizio. Il segretario generale del ministero degli esteri, che forse non era veramente al corrente della cosa, mi dichiarò per telefono che doveva trattarsi di un trucco degli avversari. Subito mi recai da Guariglia, il quale mi confermò la notizia. “E’ dunque un vero tradimento” gli dissi “Protesto contro questa espressione”, mi rispose, “il popolo italiano ha sofferto moltissimo”. Lo interruppi: “Non accuso il popolo italiano, sebbene coloro che lo hanno trascinato in questa indegna situazione. Temo che questa decisione graverà duramente sulle future sorti dell’Italia”. Con queste parole gli voltai le spalle e uscii dalla sala. Ritornai all’ambasciata preoccupato ma sollevato ad un tempo. Almeno si era potuto evitare che la Germania avesse agito per la prima contro l’alleata. Ma ora in Italia si preparavano per noi tempi duri”.

Il generale Taylor si reca a Roma, peraltro rischiando la cattura da parte dei tedeschi, per mettere a disposizione del comandante del corpo motocorazzato tutta la sua divisione di paracadutisti la quale avrebbe dovuto “sbarcare” nei cinque aeroporti più vicini a Roma, aeroporti dei quali il Corpo motocorazzato avrebbe dovuto garantire il possesso e la difesa per lo spazio di quattro notti consecutive perché tanto tempo occorreva per lo sbarco dell’intera divisione americana! Comunicava inoltre il generale Taylor che erano imminenti uno sbarco alleato in forze a Salerno e la denuncia dell’armistizio. Si decise seduta stante l’invio di un telegramma di Badoglio ad Eisenhower avvertendo come lo sbarco della divisione paracadutisti americana fosse inattuabile e rappresentando l’assoluta necessità di una proroga alla denuncia dell’armistizio dato che le Forze armate italiane erano nell’impossibilità materiale di opporre comunque una resistenza utile alle forze tedesche perché ancora in piena crisi di preparazione e di schieramento.

Allora Taylor disse: “Generale e comandante se voi me lo permettete vorrei recarmi immediatamente a visitare i campi d’aviazione, nei quali dovrebbe scendere la mia divisione, per esaminare le caratteristiche ed assicurarmi che essi siano tutti defilati dall’azione antiaerea tedesca. Nei campi vi sarà certo un completo sistema di illuminazione in modo che noi possiamo vedere tutto bene entro stanotte.

Vorrei poter visitare anche le principali postazioni antiaree”.

Gli viene risposto: “Poiché in molte aeroporti ci sono ancora i Tedeschi. Domani studieremo qualche espediente e qualche travestimento, per vedere se sarà possibile farvi compiere delle ricognizioni”. Taylor scambiò uno sguardo di sorpresa col colonnello Gardner e poi scandì lentamente: “Mio generale e comandante, domani sera la mia divisione comincerà a sbarcare nei cinque campi vicino Roma e lo sbarco continuerà per quattro notti consecutive. Io, entro stanotte, devo constatare personalmente se è possibile effettuare questa operazione perchè devo darne conferma o disdetta telegrafica entro l’alba al mio comando. Nessuno ci ha avvertito della presenza dei Tedeschi vicino ai campi di aviazione né di difficoltà per fare una dettagliata ricognizione tecnica dei punti che ci interessano”.

Rimasi stupito e non lo nascosi: “Ma qui ci deve essere un errore, perché a quanto mi risulta, lo sbarco della divisione aviotrasportata doveva iniziarsi contemporaneamente allo sbarco del mare, per non svegliare prima del tempo l’attenzione dei Tedeschi”. Taylor, calmo: “Infatti domani notte comincerà sbarco dal mare”. Ebbi un attimo di sbalordimento poi esclamai: “Questo è impossibile! Domani è il giorno 8 e il vostro impegno è di non iniziare lo sbarco prima del giorno 12 perché noi, prima di quel giorno, non potremmo essere pronti a dichiarare l’armistizio e potremmo quindi trovarci forzati a combattere contro di voi”.

Taylor disse con tono rispettoso ma vibrato: “Mio generale, debbo far osservare: noi non abbiamo preso alcun impegno di sbarcare il giorno 12 ma voi avete preso l’impegno di dichiarare l’armistizio all’atto del nostro sbarco”.

(…) Se lo sbarco avvenisse domani, noi saremmo colti in piena crisi”.

Taylor fu deciso: “Impossibile. Tutti i reparti sono già imbarcati.

(…) Cercai di calmare Taylor assicurandolo della mia fiducia di poterlo far parlare subito con Badoglio e aggiunsi: “In ogni modo, anche se le truppe di imbarco sono pronte e in movimento, si può sempre farle tornare indietro”. Taylor protestò: “Eisenhower non dà mai un contrordine”.

Viene inviato un telegramma cifrato ad Eisenhower prospettando la necessità di rimandare di alcuni giorni la denuncia dell’armistizio, lo sbarco dal mare e lo sbarco dall’aria, data la nostra situazione militare che non ci avrebbe consentito di opporre resistenza ai Tedeschi e di offrire un’utile collaborazione militare.

Nell’attraversare il vestibolo dopo esserci congedati da Badoglio, Carboni disse a Taylor: “Badoglio ha un po' esagerato sulla nostra deficienza di carburante e non ha tenuto conto che se fossimo forzati a combattere contro di voi, i Tedeschi ce lo fornirebbero subito”. Taylor non rispose ma osservò come rivolto a se stesso: “Se facessimo lanciare dei paracadutisti non ne arriverebbe uno sano a terra; i Tedeschi farebbero il tiro al volo e li colpirebbero tutti per aria”. “E poi raderebbero al suolo Roma”. Soggiunsi io.

In risposta il gen. Eisenhower minacciava di “far pubblicare in tutto il mondo i dettagli di questo affare”.

Taylor spiegò a Carboni che lo sbarco sarebbe avvenuto all’altezza del parallelo di Salerno e non più a Nord di esso poiché la disponibilità di mezzi aerei alleati e la necessità di proteggere con questi, continuamente le truppe sbarcate nelle prime 48 ore, non avrebbero consentito di effettuare uno sbarco in zona più lontana dalle basi aeree e qui aiutato dal colonnello Gardiner fece una disquisizione tecnica sull’”ombrello aereo”. Domandai: “E il secondo sbarco, quello vicino a Roma, quando e dove avverrebbe?”. Taylor su questo fu impenetrabile, adducendo che al campo alleato, per tutte queste operazioni si lavorava a compartimenti stagni, sicchè egli di questo secondo sbarco vicino a Roma, “non aveva mai sentito parlare”. Non riuscii a capire allora il vero significato di questa risposta. Ritenni legittimo confidare sempre pienamente nell’intervento alleato vicino a Roma, intervento che il ritorno di Taylor ad Algeri avrebbe dovuto affrettare.

Carboni scrive: “Rivenendo poi allo sbarco di Salerno, Taylor mi assicurò che esso era predisposto in modo tale che soltanto le prime 48 ore sarebbero state ore di “incertezza tragica”.

Dopo le prime 48 ore, lo sbarco si poteva considerare affermato. Da tutto un insieme di particolari mi resi conto che gli Alleati non disponevano di quelle ingenti forze descritte da Castellano e capii che l’impresa di Salerno sarebbe stato il collaudo decisivo per le operazioni di invasione del Continente.

Il Comando in Capo alleato si è accinto alla campagna d’Italia con un ottimismo che gli avvenimenti non hanno giustificato.

Mancava ancora a me un dato della maggiore importanza per noi: quello relativo al piano d’invasione della Penisola. Feci pertanto presente che sarebbe stato di enorme interesse per il Comando Supremo italiano sapere dove e quando sarebbe stato effettuato l’attacco. Ed aggiunsi che l’interesse era anche degli alleati perché soltanto così noi avremmo potuto prendere tempestive ed appropriate misure per agire in stretta collaborazione con essi. Parlai della situazione della capitale, che era stata sguarnita di truppe all’interno nella previsione che venisse dichiarata città aperta, e che non poteva essere di nuovo presidiata senza destare sospetto nei tedeschi. D’altro canto occorreva disporre di forze in Roma per aver ragione, quando ne fosse venuto il momento, delle diverse migliaia di SS che si trovavano nella capitale.

Il Re e il governo potevano essere catturati: sarebbero così venute a mancare la guida al Paese e la continuità di intesa con gli alleati.

Il generale Smith mi rispose che gli era impossibile darmi tali notizie in quanto esse rappresentavano un segreto militare della più grande importanza. Suggerì che il Re avrebbe potuto prendere imbarco su di una nave da guerra e che il Governo poteva trasferirsi temporaneamente in Umbria o negli Abruzzi per la durata della battaglia nel Lazio. (Parole dette dal generale Smith al Generale Castellano).

Si parlò quindi delle modalità per la proclamazione dell’armistizio nel caso fosse da noi accettato. Smith dichiarò che l’annuncio verrebbe dato dal generale Eisenhower a mezzo della radio cinque o sei ore prima dello sbarco principale alleato; all’annuncio del generale Eisenhower doveva seguire immediatamente il messaggio del maresciallo Badoglio che proclamava la cessazione delle ostilità.

Feci subito osservare che sei ore di preavviso non sarebbero state assolutamente sufficienti per permettere a noi di predisporci al cambiamento di situazione così inaspettato dalle truppe, nonché per prende misure militari idonee ad effettuare un’azione in comune con gli alleati. Misure che non potevano essere predisposte molto tempo prima per non destare il sospetto dei tedeschi, né prese molto affrettatamente perché si rischiava di far nascere il caos. Chiedevo quindi un preavviso di almeno quindici giorni.

Smith trovò giusta questa osservazione e promise di parlarne al generale Eisenhower perché la mia richiesta fosse accolta.

Entra in scena il generale Strong per parlare di questioni militari. Chiede particolari sulla dislocazione delle truppe tedesche dapprima sulle generali e poi entrando nei particolari.

Il gen. Strong chiede quali potevano essere i piani militari tedeschi. Rispose che se gli alleati fossero sbarcati tra Civitavecchia e La Spezia e in ogni modo a nord di Roma, i tedeschi molto probabilmente si sarebbero ritirati sulla linea degli Appennini per difenderla ad oltranza, avendo più volte essi fatto intravedere il loro grande interesse di inibire l’accesso alla Pianura Piadana. Uno sbarco più a Sud avrebbe potuto invece indurre i tedeschi a successive resistenze nell’Italia centrale. Il generale Strong non si pronunciò.

Approfittati di tale silenzio per illustrare la situazione militare di Roma verso la quale erano pronte a muovere due divisioni tedesche: la 3 Panzer Granadiere da nord e la 2 Paracadutisti da sud. Contro queste forze le truppe italiane in atto esistenti attorno alla capitale e quelle che potevano esservi avviate in tempo, non avrebbero avuto possibilità di successo.

Smith mi chiese quali fossero le necessità più urgenti per le truppe italiane alle quali gli alleati avrebbero dovuto provvedere nei primi giorni. Risposi: carburante, carri armati, armi anticarro e scarpe. Mi chiese ancora cosa occorresse alla nostra aviazione. Esposi le deficienze di aerei tipo modernissimo, specie da ricognizione, mentre vantai per converso i nostri caccia. Smith mi assicurò che le Nazioni Unite avrebbero potuto fornire aerei ed anche piloti di cui avevano grande disponibilità.

Quanto diversa da queste promesse è stata invece la realtà!”.

Seguono accordi per le comunicazioni con l’Italia. Mi daranno un apparecchio radio ed un cifrario. Le istruzioni complete sul loro uso mi saranno date prima di partire da Lisbona.

Circa l’art. 7 feci osservare che non potevamo dare la “garanzia immediata” richiesta, del libero uso di tutti gli aereoporti e porti perché essi erano in gran parte in mano ai tedeschi.

Nei riguardi dell’art. 8 dimostrai l’impossibilità materiale di richiamare in Italia le forze che erano dislocate fuori e cioè nei Balcani. Il generale Smith rendendosi conto di ciò mi rispose che occorreva avviare tali truppe verso la costa da dove potevano essere trasferite in Italia a mezzo di piroscafi alleati. (Gli angloamericani però si disinteressarono completamente di tali trasporti ed è nota la triste sorte dei nostri compagni).

Perché la nostra collaborazione potesse avere il necessario peso sullo svolgersi degli avvenimenti militari era indispensabile che incominciasse al momento stesso del principale sbarco alleato: non prima dello sbarco alleato perché saremmo stati sopraffatti dalle soverchianti forze tedesche, né dopo e cioè quando il successo dello sbarco si fosse chiaramente delineato giacchè un tale atteggiamento da parte nostra sarebbe stato moralmente ambiguo quasi che il popolo italiano rimanesse in attesa di vedere da che parte traboccasse la bilancia. Ammesso il principio della collaborazione militare ne conseguiva che fossero concordati con noi il piano delle operazioni, il momento e il luogo dello sbarco. Ma la diffidenza degli anglo-americani li rese ermetici, né le nostre reiterate insistenze valsero a rimuoverli da tale atteggiamento. Avvenne però che fummo sorpresi impreparati e la nostra collaborazione mancò.

Lo sbarco principale fu effettuato sulla costa salernitana ove l’immediato retroterra offre ottimo gioco alla difesa, con forze non adeguate, tanto è vero che gli alleati hanno corso il rischio di essere ricacciati a mare. Gli anglo- americani hanno ritenuto di poter fare a meno del nostro del nostro concorso attivo e non ci hanno dato la possibilità di predisporlo concedendoci quel tempo che noi avevamo chiesto. E’ vero che un grande vantaggio essi hanno avuto dal fatto che noi non abbiamo combattuto contro di loro, ma è anche vero che la nostra partecipazione alla lotta li avrebbe aiutati molto di più.

L’attacco all’Italia peninsulare che come ho già detto fu ideato in secondo tempo, non è stato, dagli alleati, adeguatamente preparato nelle forze e nei mezzi. Prova ne sia che nonostante la nostra astensione della lotta le operazioni hanno avuto un inizio molto incerto ed un andamento eccessivamente stentato.

Lo sbarco secondario effettuato all’estremo sud della Calabria non ha prodotto i risultati che si perseguono in sì fatte operazioni diversive perché non ha né disorientato l’avversario né attratto forze distraendole dal teatro principale della lotta. E non poteva essere altrimenti poiché nessun generale tedesco avrebbe incanalato nello stretto e male agevole corridoio calabro dei rinforzi col rischio evidente di farsi tagliare la ritirata. Kesserling ha fatto ancora meglio perché ha ordinato alle truppe che erano laggiù dislocate di ripiegare, tenendo a bada montgomery con deboli retroguardie ed obbligandole ad eseguire faticose marce per congiungersi con il grosso della spedizione di Salerno ove è arrivato appena in tempo.

Lo sbarco principale fu effettuato sulla costa salernitana ove l’immediato retroterra offre ottimo gioco alla difesa, con forze non adeguate, tanto è vero che gli alleati hanno corso il rischio di essere ricacciati in mare.

Gli anglo-americani hanno ritenuto di poter fare a meno del nostro concorso attico e non ci hanno dato la possibilità di predisporlo concedendoci quel tempo che noi avevamo chiesto. E’ vero che un grande vantaggio essi hanno avuto dal fatto che noi non abbiamo combattuto contro di loro ma è anche vero che la nostra partecipazione alla lotta li avrebbe aiutati molto di più.

Lo stesso sbarco di Anzio fu compiuto distogliendo truppe dalla linea del Garigliano col conseguente indebolimento di essa e senza dare all’operazione la necessaria consistenza).

Le maggiori potenze avevano stabilito che noi dovessimo soggiacere alla resa incondizionata e rimanere sotto il peso del disonore e senza alcuna possibilità di riscatto. Era stato per noi deciso, cioè un trattamento simile a quello ideato per la Germania”.

**8 settembre 1943 ore 17.30 Algeri/ore 18.30 Italia**: proclamazione dell’armistizio da Radio Algeri da parte di Eisenhower.

Taylor la sera del giorno 7 portava l’inattesa notizia della denuncia dell’armistizio per il giorno successivo. Lo Stato Maggiore aveva appena emanato gli ordini per le prime disposizioni da attuarsi entro il giorno 12. L’anticipo rendeva inevitabile la catastrofe, perciò fu richiesta una proroga e quando venne negata si adunò il Consiglio della Corona dove fu discussa la possibilità di adottare una formula per fingere di non accettare l’armistizio.

Il Consiglio della corona composto da Badoglio, Ambrosio, Acquarone, Guariglia, de Courten, Sandalli, Sorice, Carboni, Puntoni e il maggiore Marchesi.

Carboni sostiene la necessità di effettuare una dichiarazione di non accettazione dell’armistizio perché l’Italia è nello stato di assoluta impreparazione e non avrebbe potuto dare agli Alleati alcuni aiuto per la liberazione della Penisola dai tedeschi mentre un rinvio di pochi giorni avrebbe consentito di offrire un aiuto imponente a salvare l’onore e la causa degli italiani.

Ore 19.45 Badoglio legge ai microfoni dell’Eiar il suo proclama.

Si attende la reazione dei tedeschi che potrebbero lasciare il territorio.

L’ambasciatore del Terzo Reich in Italia Rahn lascia la sede diplomatica e si trasferisce nella Repubblica di Salò. E’ rottura dei rapporti diplomatici.

Alle 19.45 dell’8 settembre radio Roma trasmette il proclama Badoglio. Nell’Alto comando era diffusa l’opinione che i tedeschi non avrebbero reagito subito e che probabilmente Roma “città aperta” avrebbe potuto evitare la guerra.

Alle 22.30 circa Carboni ricevette da Ambrosio l’ordine di “lasciar passare” i tedeschi se questi si fossero presentati ai caposaldi avanzati senza sparare”.

Viene lasciato a Roma il ministro della guerra Sorice.

Secondo Carboni l’ordine di applicare l’OP 44 non fu diramato perché la monarchia e Badoglio non volevano intoppi sulla via della fuga.

A Roma la battaglia durò sempre con vantaggio italiano sui tedeschi per due giorni e due notti consecutive e cessò sia perchè quasi tutti i reparti impegnati avevano esaurito le munizioni e proseguire la lotta in quelle condizioni avrebbe significato destinarli ad un insensato massacro attirando sulla città la rappresaglia nazista; sia perché il maresciallo Caviglia tramite il generale Calvi di Bergolo e con l’approvazione del Comitato di liberazione nazionale rappresentato da Bonomi, Casati, Ruini e dagli esponenti del Partito d’azione aveva concluso coi tedeschi un armistizio, le cui trattative erano state iniziate pubblicamente la mattina del 9: sia perché era venuto a mancare il promesso aiuto alleato e l’accettazione di un armistizio in quelle condizioni consentiva di preservare forze valide per l’atteso sbarco vicino a Roma. I reparti italiani che si batterono furono le intere divisioni Granatieri, Ariete e Piave cioè tutto il corpo motocorazzato tranne la divisione del genero del re Calvi di Bergolo.

Carboni afferma che “la battaglia di Roma salvò, essa sola, lo sbarco anglo-americano a Salerno.”

Eisenhower nel suo libro *Crociata in Europa* descrive lo svolgimento dello sbarco a Salerno: “Le negoziazioni per la resa italiana andavano per le lunghe. Erano molte intricate. Implicavano la flotta italiana ancora forte, i resti delle forze aeree italiane e quelle terrestri nella penisola e nei Balcani. Soprattutto implicavano la possibilità della resa mentre i tedeschi dominavano così da vicino l’intero paese. Infine si stabilì che la resa sarebbe stata considerata effettiva la sera dell’8 settembre e che Badoglio e io avremmo annunciato contemporaneamente la capitolazione. Scelsi quella data perché a mezzanotte sarebbe incominciato l’attacco a Salerno. Tutte queste lunghe e a volte esasperanti negoziazioni furono portate a termine per noi dal mio capo di Stato Maggiore.

Tutto procedeva secondo i piani stabiliti, quando a mezzogiorno dell’8 settembre ricevetti un messaggio per via clandestina che mi comunicava che Badoglio aveva mutato la sua decisione adducendo a motivo che andavamo troppo in fretta e il risultato sarebbe stato unicamente la dominazione completa dei tedeschi sull’Italia e la sanguinosa rappresaglia contro gli individui responsabili. Le cose erano già andate troppo avanti perché potessi temporeggiare oltre. Risposi con un telegramma perentorio che a prescindere dalla sua azione avrei annunciato la resa alle 18.50 secondo i precedenti accordi e che, se avessi dovuto farlo, senza azione simultanea da parte sua, l’Italia non avrebbe più avuto nessun amico nella guerra.

Deciso ad agire a modo mio, spiegai ai capi di Stato Maggiore che mi ero assunto la responsabilità della cosa. Annunciai la resa quella sera alle 18.30 e Badoglio, tra paure e tremori, si convinse finalmente un’ora e mezzo dopo a fare altrettanto.

La sua azione non cambiò minimamente i nostri piani d’invasione. Da qualche giorno sapevamo che la guarnigione italiana nella zona del golfo di Salerno era stata sostituita dalle migliori truppe tedesche e il nostro Servizio Informazioni prevedeva una dura battaglia sulla testa di sbarco, culminante in forti contrattacchi fra il quarto e il sesto giorno seguenti lo sbarco iniziale.

Con l’equivalente di quattro divisioni all’attacco, oltre alle due che erano già sbarcate ma ancora lontane a sud-est nella punta dello stivale, stavamo per invadere una regione in cui si valutava fossero presenti diciotto divisioni tedesche. Sebbene le truppe di rincalzo equivalessero numericamente a quelle partecipanti all’attacco iniziale sotto certi aspetti l’operazione sembrava una follia: ma era stata intrapresa a causa della nostra fiducia nell’abilità dell’aviazione a fornire, concentrando la sua schiacciante potenza, protezione aerea e assistenza alla testa di sbarco durante il periodo preparatorio e della potenza della Marina nel prestare un serrato e continuo appoggio di artiglieria alle truppe da sbarco finchè fossero in grado di agire da sole.

Il 13 settembre l’attacco tedesco fu sferrato in tutta la sua violenza e il combattimento si protrasse a lungo con notevole asprezza. La maggior pressione dell’attacco tedesco si esercitò sul centro e si spinse a tre o quattro chilometri dalla costa. La situazione divenne critica specialmente quando la 36a divisione americana subì l’urto da una direzione inaspettata e soffrì gravi perdite prima di potersi disimpegnare e riprendersi. In un certo momento parve così probabile che le forze d’invasione venissero tagliate fuori. Il generale Clark preparò un piano provvisorio per reimbarcare il suo Comando allo scopo di controllare tutti e due i settori e di continuare la battaglia in quello che ci avesse offerto una maggiore possibilità di successo. Questo piano fu trasmesso al Quartier Generale tutto mutilato e vi causò costernazione perché pareva indicare che i comandanti impegnati nella zona erano scoraggiati e si preparavano a un ripiegamento generale. In realtà non era il caso. Il generale Clark e il generale Richard L. McCreery, comandante il X corpo d’armata britannico non vacillarono mai nella loro decisione.

Quando il generale Clark condusse la 5a armata a Salerno, egli non aveva ancora partecipato ad alcun combattimento della seconda guerra mondiale. Si dimostrò un bravo comandante e giustificò in pieno la fiducia personale che mi aveva spinto ad assegnargli una posizione così importante.

I continui rapporti e le ricognizioni effettuate il giorno 13 settembre ci fornirono i particolari dell’attacco tedesco e quel giorno il capo dell’aviazione maresciallo Tedder ricevette l’ordine di concentrare l’intera forza aerea a sua disposizione, fino a comprendere tutti gli aerei in grado di decollare, in un attacco sui punti deboli delle formazioni tedesche. Questo grande attacco aereo fu sferrato con precisione ed efficacia il mattino del 14 settembre. Esso sconvolse a tal punto le comunicazioni, i rifornimenti e la mobilità del nemico che, con l’aiuto dell’artiglieria di marina, le truppe terrestri presero l’iniziativa e da allora in poi i contrattacchi tedeschi non ebbero mai forza sufficiente per minacciare la nostra situazione generale.

Il 16 andai a Salerno a controllare alcune circostanze che sembravano indicare mancanza d’abilità da parte di uno o più comandanti americani. Dopo un’accurata ispezione ritenni necessario approvare la segnalazione del generale Clark per la sostituzione del comandante del corpo d’armata americano”.

**9 settembre** **1943**

I nazisti avevano preparato da tempo il piano Alarico nel caso in cui l’Italia si fosse sganciata, piano che poi aggiorneranno con il piano Achse.

L’unica massa di una certa importanza era costituita dal corpo d’armata motocorazzato – composto dalle divisioni Ariete, Centauro, Granatieri di Sardegna e Piave.

La divisione Ariete aveva benzina sufficiente a compiere coi suoi carri (i soliti: da 10 a 18 tonnellate) una settantina di chilometri o per sostenere mezza giornata di combattimento: in ogni ipotesi avrebbe potuto sopportare a stento un attacco aereo o un assalto di “panzer” perché priva di munizioni antiaeree ed anticarro.

La divisione Granatieri di Sardegna avrebbe potuto combattere soltanto a piedi non avendo in dotazione alcuna specie di carri e per poche ore, perché scarsamente fornita di proiettili.

La divisione Piave poteva contare fra l’altro su alcune armi antiaeree provviste però di 3 o 400 colpi, sicchè quando fosse stata incolonnata su strada sarebbe in breve stata alla mercè di qualunque attacco aereo.

La più forte la Centauro era costituita da Camicie Nere era dubbio che volesse combattere anche perché aveva gli istruttori tedeschi per i cinquanta carri Tigre dei quali era dotato ma non era escluso che muovesse all’attacco della città quindi era un pericolo per le consorelle.

Sugli alleati era dubbio contare non solo perché essi stavano preparando uno sbarco troppo lontano (a Salerno) e quindi non ne avrebbero potuto di lì a poco tentare un altro più a Nord ma soprattutto perché la progettata impresa sarebbe stata più complessa del previsto. Essi infatti volevano impiegare la pianura retrostante come campo di manovra per i carri e decollo per i caccia ma nessuno li avvertì che la si poteva inondare rompendo gli argini gli argini del fiume Sele: essendo ciò avvenuto, a battaglia iniziata ebbero l’amara sorpresa di non potersi giovare subito dei campi suddetti.

Ora il capo del governo diceva alle truppe dislocate nella penisola ed all’estero che avrebbero dovuto reagire agli eventuali attacchi dei tedeschi. Più che un ordine di combattere, diramava un invito a resistere qualora fossero state assalite.

Al Comando del Corpo d’Armata motocorazzato e per conoscenza al Comando del Corpo d’armata di Roma. Roatta: “Presi gli ordini del Comando Supremo comunico: Situazione est tale da escludere una lunga resistenza delle truppe dislocate attorno alla Capitale contro le truppe germaniche che marciano su di essa.

D’altra parte una prolungata resistenza esporrebbe città e cittadinanza a gravi e sterili perdite.

In conseguenza le truppe attualmente impiegate nella difesa di Roma (esterna ed interna) ripiegano su Tivoli e sulla regione adiacente. (…)

Nella città di Roma debbono rimanere i reparti CC RR di polizia per il mantenimento dell’ordine.

ore 5.15 al Comando C.A. Motocorazzato Come scrive Carboni il generale comunica: Presi gli ordini del Comando Supremo comunico situazione est tale da escludere una lunga resistenza delle truppe dislocate attorno alla Capitale, contro truppe germaniche che marciano su di essa.

D’altra parte una prolungata resistenza esporrebbe città e cittadinanza a gravi e sterili perdite.

In conseguenza le truppe della difesa mobile (divisione “Ariete” e “Piave”) ripiegano su Tivoli, assumendo posizione sulle alture adiacenti, fronte est.

Tre divisioni del Corpo Motocorazzato Ariete, Piave, Granatieri combattono fino alla fine a difesa della città a condizioni impari senza alcuna speranza di vittoria per l’onore delle armi. La divisione Centauro che era composta da fascisti non volle mai entrare in campo ed intralciò anzi i movimenti delle altre.

Nella mattina del 10 settembre la battaglia proseguì con asprezza maggiore da parte dei nemici i quali avanzavano e con tenacia da parte dei nostri i quali retrocedevano ma palmo a palmo.

Dopo qualche ora i granatieri erano ormai con le spalle alla città ma resistevano ancora, con l’aiuto dei civili armati per ordine del gen. Carboni: continuando a retrocedere, avrebbero fornito al nemico il pretesto da loro atteso per cannonneggiare la capitale. Per diminuire la pressione crescente, un’aliquota di mezzi celeri dell’Ariete (comprendente tra l’altro i cavalieri del Montebello) al comando del gen. Fenulli investiva a mezzogiorno sulla destra i paracadutisti germanici e desisteva dagli attacchi solo dopo aver subito perdite gravissime tra cui quella di 14 ufficiali. La divisione Piave che si era schierata in parte contro i nemici ed in parte davanti ai fascisti per soffocare una loro eventuale rivolta impavida manovrava contro i tedeschi.

Nella notte sul 9 la divisione Granatieri di Sardegna venne assalita dai paracadutisti prima alla Cecchignola e poi sull’intero fronte: resistette validamente e quando la pressione nemica aumentò, retrocedette lentamente.

Non esisteva un vero piano concreto d’azione. Il concetto base che sembrava trasparire da accenni che talvolta il generale Ambrosio si lasciava sfuggire, era probabilmente quello di adottare una soluzione che permettesse di risparmiare a Roma città le conseguenze di una battaglia tra le due mura.

D’altronde nessun generale avrebbe mai potuto concepire l’assurdo piano di difendere una città grande come Roma e come Roma esposta all’offesa aerea con un semplice Corpo motocorazzato.

Una difesa contro i tedeschi così puerilmente concepita avrebbe condannato alla rapidissima e irrimediabile distruzione Roma, la sua popolazione, il suo patrimonio artistico travolgendo anche la Santa Sede nella rovina della città-senza che da così ingenti danni sia pure considerati nel quadro delle dure necessità di guerra potesse derivare qualche vantaggio al paese ed alla nuova politica nella qual esso era stato avviato. Il governo infatti ben consapevole di ciò aveva ritenuto più saggio consiglio tentare di affidare la difesa di Roma semplicemente alla pubblica tempestiva dichiarazione di Città Aperta.

A Roma erano avvenuti attentati e aggressioni contro membri delle forze armate tedesche e per rappresaglia alcune migliaia di soldati italiani avrebbero dovuto essere deportate e internate in Germania. Calvi di Bergolo si oppose a ciò e si offrì lui stesso come ostaggio. L’ambasciatore Rahn sostenuto dal gen. Stahel tentò di compiere opera di mediazione e potè impedire la progettata deportazione che certamente avrebbe dato origine a seri disordini come riporta Rahn.

Il governo del re e i generali si trasferiscono a Brindisi come racconta Dollmann nel suo libro *Roma nazista* “con somma delusione del cosiddetto gruppo estremista del quartier generale di Kesserling (composto dal capo di S.M generale Westphal, del generale Student col suo S.M. di Kappler con i suoi uomini) che aveva sinceramente sperato di poter mettere le mani sui Savoia, per farne, come gli etiopi schiavi dell’Aida, grazioso omaggio a Hitler. Ma non trovarono che il genero del re, il generale Calvi di Bergolo, il cui sacrificio morale ha un valore che gl’italiani non dovrebbero dimenticare. Solo la sua presenza, che aveva tutto il carattere di un provvedimento preso da Vittorio Emanuele III permise a Kesserling d’imporsi agli estremisti che lo circondavano, accettando l’offerta del generale di consegnargli la capitale. Inoltre i paracadutisti erano pronti a saccheggiare Roma e Kesserling non avrebbe potuto impedirlo se Calvi di Bergolo non fosse stato sul posto. Secondo il maresciallo e i suoi più intimi collaboratori, la monarchia aveva salvato l’unità d’Italia abbandonando Roma e salvato Roma lasciandovi un membro di casa Savoia”.

Churchill dirà ai Comuni che gli Alleati riconoscono come governo legittimo d’Italia solo il governo del Re e non altri.

Nei suoi diari Badoglio racconta che avvisa il re Vittorio Emanuele III che è necessario lasciare Roma e trasferire il governo ma c’è il rischio di essere catturati dai tedeschi. Re Vittorio Emanuele III dice che va bene.

Badoglio lascerà a Roma suo figlio Mario Badoglio detenuto a via Tasso e deportato nei campi di concentramento di Mauthausen e Dachau morirà pochi anni dopo la fine della guerra di infarto.

Umberto II parte anch’egli suo malgrado per Brindisi. La considerazione militare in concreto stante la situazione complessiva e le circostanze è che il re nel ‘43 ha 75 anni, in caso di un evento luttuoso in quel frangente, Umberto II doveva essere pronto ad assumere il comando e portare avanti per le sue prerogative, insieme al governo, i compiti inerenti le operazioni militari e le trattive politiche.

Peraltro Umberto II combatterà nella battaglia di Montelungo contro i tedeschi e verrà proposto dai generali americani per la Silver Star: un’alta decorazione al valor militare per un atto d’eroismo in azione contro un nemico degli Stati Uniti d’America, essendosi esposto alla contraerea tedesca, rischiando la vita.

Vittorio Emanuele III morirà il 28 dicembre 1947 subito dopo la conclusione dei lavori della Commissione Alleata di controllo che terminano il 14 dicembre 1947.

**12 settembre 1943.** Il 12 settembre il governo del re incontra una missione militare alleata composta del tenente generale inglese Sir Frank Noel Mason MacFarlane, il capo di Stato Maggiore Gen. Maxwell Taylor, il vice ammiraglio inglese A.J. Power capo della sezione navale arrivò anch’esso il 12 settembre mentre il vicemaresciallo dell’aria inglese R.M. Foster giunse il giorno dopo. Il Contro Ammiraglio Elley W. Stone (Riserva navale degli Stati uniti, ora commissario capo) venne il 16 settembre e fu incaricato delle comunicazioni.

Robert Murphy ministro statunitense all’AFHQ e Harold Macmillan Ministro residente britannico all’AFHQ erano i consiglieri politici.

Il compito della missione consisteva nel “trasmettere le istruzioni militari del Comandante in Capo al governo italiano; raccogliere e trasmettere le informazioni del servizio segreto ed organizzare, per quanto possibile, una azione coordinata delle forze armate e del popolo italiano contro i tedeschi.

La Commissione di controllo angloamericana (Allied Control Commission ACC) istituita dal generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo incaricata di far rispettare le clausole dell’armistizio concluso tra l’Italia e gli alleati il 3 settembre 1943, favorire le relazioni con le Nazioni Unite, supportare la Quinta e l’Ottava armata impegnate nelle operazioni militari in Italia, aiutare la popolazione ridotta allo stremo, creare il substrato necessario all’avvio di nuove istituzioni italiane su base democratica e prendere il controllo delle zone occupate in Europa in particolare in Italia e in Germania.

Bisognava anche ricostruire una situazione militare che consentisse di dare agli alleati quella collaborazione efficace nella lotta di liberazione richiesta dal documento di Quebec.

Il 12 settembre Mussolini viene prelevato dal Gran Sasso con l’operazione Quercia dai paracadutisti tedeschi. Nel colloquio Hitler rimprovera Mussolini per la capitolazione dell’Italia.

Racconta l’ambasciatore Rahn: “E se il *furor teutonicus* avesse incominciato a sfogarsi, fra questo furore ed il popolo italiano esisteva soltanto la barriera dell’amicizia per Mussolini, all’infuori della mia buona volontà che in realtà era impotente. Toccava quindi a Mussolini porsi dinanzi al suo popolo e servirgli da baluardo di protezione fino alla tragica fine. Era questo un compito doloroso ma per lo meno non indegno”.

L’ambasciatore Rahn racconta che Mussolini si era talmente aggrappato alla speranza dell’invincibilità della Germania, che lui stesso, alla fine del 1944, cercò di persuadere dell’imminente impiego di armi miracolose, quando tentai per un’ultima volta di indurlo a far pressione su Hitler nel senso di una conclusione della guerra con mezzi politici”.

**14 settembre 1943**. La versione ufficiale data alla stampa ed alla radio fu che Cavallero si era suicidato perché non aveva potuto resistere all’onta del tradimento e della capitolazione ma tale motivo non poteva venir accettato da nessuno. Kesserling fin dal primo momento disse che Cavallero si era suicidato per non assumere il comando delle truppe italiane alle dipendenze di Mussolini.

**13 ottobre 1943** dichiarazione di guerra dell’Italia alla Germania. Il giorno dopo l’Italia veniva accettata come co-belligerante dalla Gran Bretagna, dalla Russia e dagli Stati Uniti. **16 ottobre 1943** rastrellamento degli ebrei a Roma. L’ambasciatore Rahn e Mohellausen e il gen. Sahel sono contrari. Ma Kappler e le SS procedono su ordine di Hitler. La deportazione degli ebrei fu organizzata direttamente da Berlino con l’intervento di Eichmann che inviò a Roma un distaccamento speciale di SS agli ordini del capitano Dannecker. A Kappler non restò che dare la sua collaborazione (R. Katz, Roma città aperta, pp. 11-112)

Già nella notte fra il 6 e il 7 ottobre nell’ambito delle operazioni di sicurezza sulla base di un piano ideato da Kappler ma autorizzato da Kesserling, si era avviata un’operazione contro l’Arma dei carabinieri. Tradizionalmente fedeli a Re, i carabinieri erano infatti considerati un ostacolo a ulteriori giri di vite. Stando al racconto di Moellhausen, informato della vicenda da Stahel, con un inganno tutti i carabinieri presenti a Roma erano stati convocati nelle caserme e nelle stazioni di quartiere, che poco prima delle cinque del 6 ottobre erano state circondate dalla polizia dell’Africa italiana coadiuvata da pattuglie delle SS. Circa seimila riuscirono a sottrarsi alla cattura, mentre duemila, 1.500 secondo Stahel furono arrestati, concentrati nella caserma di via Legnano e poi deportati nei lager nazisti.

I tedeschi disarmano più di metà esercito italiano pari a 1.007.000 tra ufficiali e truppa. Solo una piccola minoranza viene disarmata dopo una breve resistenza o in battaglia, subendo per questo anche gravi conseguenze e rappresaglie.

Albert Kesserling dirama un ordine in cui, dopo aver bollato l’armistizio come “il più infame dei tradimenti”, spiega che le truppe italiane “dovranno essere invitate a proseguire la lotta al nostro fianco appellandosi al loro onore, altrimenti dovranno essere disarmate senza alcun riguardo. Per il resto non vi è clemenza per i traditori”.

Il 12 settembre Hitler ordina che “tutti i reparti italiani saranno trattati dopo la cattura nel modo seguente: 1) Gli ufficiali secondo la legge marziale dovranno essere fucilati 2) I sottoufficiali ed i militari di truppa dovranno essere trasferiti immediatamente ad Est (..) per essere impiegati come lavoratori a disposizione dello Stato maggiore dell’Esercito”.

La deportazione degli IMI Internati militari italiani risponde alla duplice logica di sgomberare il campo da un esercito non più alleato e di sfruttare le sue risorse non disponibili a continuare a combattere come forza lavoro di fatto schiavistica nell’economia di guerra del Rech. Vengono deportati 710.000 militari nei campi di concentramento e di lavoro coatto del Reich. “Fatiche e sofferenze indescrivibili, umiliazioni da parte tedesca”.

Nel frattempo la finzione di Roma “città aperta” diveniva sempre più evidente. Il 17 settembre Kesserling intimò al comando italiano la consegna di 6mila cittadini ostaggio da avviare al lavoro sotto i tedeschi come rappresaglia per la pretesa uccisione di sei soldati tedeschi avvenuta in un ospedale romano.

Le creazione del nuovo governo comportò la fine del comando di Calvi di Bergolo e del regime dei commissari. Il 23 settembre, seguendo le istruzioni di Rahn e di Berlino, Stahel convocò nella sede del comando italiano al Ministero della Guerra in via XX settembre Calvi di Bergolo e il generale Ugo Tabellini, comandante della divisione Piave, incaricata di mantenere l’ordine a Roma. Stahel li informò che alle ore 13.00 alla radio sarebbe stata annunciata la nascita della Repubblica Sociale italiana con a capo Mussolini e intimò loro di collaborare con il nuovo governo. Calvi che rifiutò di appoggiare il nuovo governo del Duce, fu arrestato e deportato in Germania mentre la divisione Piave veniva disarmata e i suoi ufficiali furono trasferiti sotto sorveglianza tedesca al nord. Contemporaneamente i tedeschi circondarono il Viminale e arrestarono il capo della polizia del governo Badoglio Carmine Senise. Nell’occasione le SS prelevarono gli elenchi degli ebrei residenti in Italia”.

**10 febbraio 1947** Trattato di pace di Parigi tra l’Italia e le potenze alleate.

Questi i fatti considerando i mezzi e le circostanze della realtà. Come scrive Badoglio nei suoi diari “altre considerazioni, sono favole”.

Nel 1948 promossa da Eleanor Roosevelt, moglie del presidente Roosevelt, viene proclamata la Dichiarazione Universale dei diritti umani.

Diceva Eleanor Roosevelt: “Dove iniziano i diritti umani? In piccoli posti vicino casa, così vicini e piccoli che essi non possono essere visti su nessuna mappa del mondo. Ma essi sono il mondo di ogni singola persona; il quartiere dove si vive, la scuola frequentata, la fabbrica, fattoria o ufficio dove si lavora”.

Umberto II lasciò l’Italia non attendendo la conferma del risultato della Cassazione né sollevando questioni per verificare un discostamento di percentuale del referendum che gli avrebbe consentito legalmente di conservare il trono. La maggioranza di consenso non potrà essere piena e qualcosa si è incrinato nel rapporto di fiducia con gli italiani. La monarchia sabauda verrà spazzata via come previsto nei disegni di Hitler che in tal senso si sono attuati.

Allora la consegna di Umberto II verso gli italiani potrebbe essere parimenti che ciascuno diventa re con i suoi doveri nel suo piccolo mondo.

Nel video di una canzone di una cantante americana “The man” si vede un manager in un bellissimo e grandissimo studio con vista grattacieli che entra in uno stanzone dove sono allocate tutte le scrivanie dei dipendenti e si sbraccia concitato dando ordini a tutti per finire nel ricevere una standing ovation collettiva di applausi e gesti di approvazione da parte tutti i dipendenti. Allora veramente tutto il mondo è paese e l’animo umano è uguale dappertutto. Aggiungiamo allora come chiosa finale: attenzione però a non diventare dittatori nel proprio piccolo mondo!

Concludo con le belle parole del gen. Carboni: “Comunque l’assurda lotta per il dominio ecumenico non può più illudere nessuno: essa si è ridotta ad una nuda esplosione di appetiti brutali, senza la minima giustificazione morale. Mentre l’umanità, pur nella sua apparente morbosa aberrazione attuale, conseguita alla impronta atroce conferita dalla Germania alla guerra, con la marea di odii disfrenata sul mondo, lascia intravedere la propria sete ansiosa e profonda. Il proprio bisogno assoluto di pace e di luce spirituale.

La luce dovrebbe scaturire come sempre dall’eterno centro mondiale di gravitazione intellettuale, il bacino del Mediterraneo. Qui fiorirono fecondi, in ogni tempo, i più alti ideali di redenzione umana: quelli di Platone, dei Gracchi, del Cristo, di Dante, di Cervantes, della Rivoluzione Francese, di Mazzini, giungendo nel loro insieme alla costruzione di un vero sistema di pensiero, di una religiosità, rimasti, finora, insostituibili.

Sulle rive popolose di questo caldo mare interno, persino le leggi crudeli della guerra passarono al servizio di bandiere universali, innalzate da condottieri che assommano in sé la suprema nobiltà dell’arte militare: Alessandro, Annibale, Cesare, Napoleone, Garibaldi.

Al sole del Mediterraneo il destino riserba, forse, ancora una volta, la missione di fugare le tenebre addensatesi sulla terra.

E l’Italia potrà tornare ad essere fonte di luce, se gli Italiani avranno saputo rendersene degni”.